

di fr Adalberto Piovano

Commento all'icona della

Santa Trinità

(Questo commento è apparso su Ero straniero e mi avete accolto, CPS Come pellegrini e stranieri, Newsletter della Comunità 19, Estate 2018, pp. 21-24)

Per penetrare la ricchezza del significato della icona della Trinità dipinta dal santo monaco Andrej Rublev ci si può collocare sotto varie angolature: teologica, spirituale, estetica, simbolica, ecc... Io vorrei intraprendere un percorso un po' singolare: vorrei accostarla attraverso lo sguardo con cui un altro artista, il regista Andrei Tarkovskij, interpreta il cammino spirituale del grande monaco iconografo. Infatti, Andrei Tarkovskij nel 1969, nel film dedicato ad Andrej Rublev, cerca in qualche modo di ripercorrere non tanto il percorso artistico di questo monaco-pittore, ma il cammino interiore, la scoperta - potremmo dire - del mistero stesso di Dio attraverso un'esperienza di vita. È interessante - e questo è un primo grande messaggio

- che tutto il film sia in bianco e nero, tranne l'ultima scena che inquadra appunto l'icona della Trinità. Tarkovskij termina il suo film con una esplosione di colori: lo sguardo progressivamente si sofferma sui particolari dell'icona della Trinità e di alcune altre opere di Rublev. Le immagini delle icone, degli affreschi, descritte dallo stesso regista nel suo racconto, trasparenti e severe, dolci e crudeli nello stesso tempo, fluiscono una ad una davanti ai nostri occhi. Insieme ad esse, intrecciandosi con l'ispirazione che le ha generate e rendendo così comprensibile e infinitamente semplice il cammino di Andrej, palpita la musica della natura, quella musica che il monaco sentiva mentre dalla sua anima nascevano le immagini più belle e luminose. Ed ecco, infine, l'icona della Trinità, «il senso e il vertice della vita di Andrej - come commenta lo stesso registra - tranquilla, imponente, pervasa di trepida gioia davanti alla fratellanza degli uomini. Separazione fisica di un unico essere in tre e triplice unione; impressionante unità di spirito di fronte al futuro spalancato nei segni». Veramente nell'icona della Trinità ogni elemento e particolare - colori, gesti, forme, natura, volti - trasmette qualcosa dello sguardo interiore di questo monaco; uno sguardo che, dopo un doloroso cammino di purificazione, è stato reso degno di contemplare qualcosa del volto "altro" di Dio.

Il volto di Dio che traspare dalla icona della Trinità è anzitutto un volto che rivela il mistero che abita in Dio: un mistero di comunione e di condivisione. Dio invita l'uomo a sedersi alla sua mensa, a partecipare alla sua vita, a contemplare il suo volto. Questo volto di comunione è un dono: ecco perché giunge alla fine di un lungo, faticoso e doloroso cammino di ricerca, durante il quale il monaco Andrej ha dovuto incontrare, accogliere e racchiudere nel suo cuore, nella compassione, tanti volti di uomini e donne. Negli occhi dei tre angeli seduti attorno a quella bianca mensa rimane qualcosa però della sofferenza che il monaco ha condiviso con l'uomo nel suo cammino. Colpisce come questi occhi siano sereni, pieni di pace, ma come siano anche occhi velati di tristezza, segnati dalle lacrime di misericordia di Dio per ogni uomo. Sono occhi anche pieni di armonia: il dolore di Dio è misteriosamente trasfigurato e rimane come memoria di compassione e di perdono.

Se noi osserviamo questa icona, notiamo come tutto, in fondo, richiama la comunione. Lo sguardo è subito colpito dall'atteggiamento dell'angelo alla destra: un po' incurvato, simbolicamente quasi un grembo accogliente, un grembo materno. È lo Spirito, rivolto verso Gesù, perché lo Spirito ci introduce alla verità tutta intera e alla comprensione del mistero del Figlio. Solo attraverso lo Spirito noi possiamo dire: «Gesù è il Signore!». Al centro, appunto, nella sua maestà appare il Cristo, coperto degli abiti della sofferenza, del dono. E il capo del Cristo - dell'angelo centrale - è leggermente inchinato all'angelo di sinistra, avvolto di maestà, in un abito quasi immateriale. È il Padre. Lo sguardo del Padre, a sua volta, è rivolto all'angelo di destra: è il Padre che ci dona lo Spirito. È sorprendente dunque questa circolarità: si è quasi coinvolti all'interno di una comunione, di un amore. Dallo Spirito a Gesù, da Gesù al Padre.

Gli occhi di Gesù sono rivolti alle viscere di misericordia del Padre: sorprendentemente lo sguardo dell'angelo centrale guarda verso il centro dell'angelo di sinistra. Ecco, Gesù ci introduce e ci rivela l'amore stesso di Dio. Giovanni ci dirà: «Dio nessuno l'ha mai visto. L'Unigenito, che è nel seno del Padre - cioè che abita il cuore stesso di Dio - Lui ce lo ha narrato». Il grande dono che il Padre ci fa in Gesù è il Dono che permane in mezzo a noi, ed è lo Spirito.

Se noi poniamo lo sguardo sulla mensa, vediamo che questa mensa, bianchissima, ha al centro il calice. Nel calice c'è l'Agnello. Ecco allora che gli sguardi e i gesti conducono a ciò che è posto al centro di questa mensa, anzi al centro della storia dell'umanità, al centro della nostra vita: il calice, la coppa. Al centro c'è il dono, la gratuità dell'amore di Dio nel sacrificio di Cristo, quel dono che permane e di cui noi siamo sempre partecipi nell'Eucaristia. Il desiderio di Dio verso

di noi è la condivisone, in cui si rivela l'amore di un Dio che non vuole restare solo, ma vuole che ogni uomo si segga alla sua mensa. È bello pensare che a questa mensa aperta, ciascuno di noi, ogni uomo e ogni donna, possa sedersi.

Nell'icona della Trinità tutto richiama la comunione: il movimento circolare degli sguardi, i gesti, il silenzioso dialogo che avviene tra gli angeli, la pace che avvolge i loro volti e i loro movimenti, questa mensa aperta alla quale ognuno è invitato. In particolare, il cerchio che circonda ed ingloba i tre personaggi ruota attorno alla mano del Figlio, che si rapporta direttamente alla coppa in cui è dipinto l'Agnello. L'amore reciproco in Dio si concentra al cuore della storia nell'evento unico della morte pasquale di Gesù sulla croce al Golgota e nell'accettazione della coppa che il Padre gli porge.

Per concludere, vorrei tornare al film di Tarkovskij. Nel film c'è un simbolo che è caro a questo regista e che ritorna in altre sue opere: il simbolo del sacrificio, del dono di sé, da cui scaturisce la vita. La comunione a cui invita lo sguardo di Dio passa attraverso il dono stesso di Dio all'uomo in Cristo.

In relazione al tema del sacrificio, c'è un particolare dell'icona che merita ancora di essere commentato. Sulla parte frontale della tavola/altare c'è una piccola finestrella vuota. Secondo l'interpretazione di alcuni commentatori, questa finestrella vuota simboleggia proprio il luogo in cui vengono collocate le reliquie dei martiri. Ma è vuota. Non ci sono reliquie. Perché? Perché ciascuno di noi deve diventare martire: entrando nel mistero di condivisione dell'amore di Dio, si offre, entra nella logica del dono, del sacrificio, e diventa testimone di quest'amore. La finestrella è aperta perché ciascuno di noi, partecipando all'Eucaristia, entri e trasformi in vita questo dono di amore.

Il regista ha simbolicamente espresso questo tema del sacrificio con due episodi sorprendenti, collocati uno all'inizio e l'altro alla fine del film. Il film inizia con un uomo che tenta di volare: si costruisce un rudimentale apparecchio, due ali, e dall'alto di una chiesa si butta per poter gustare e vedere dall'alto tutta la bellezza della terra. Sotto i suoi occhi appaiono fiumi, foreste, case, villaggi, chiese, ma ad un certo punto si schianta sulla terra. Il film finisce con un altro episodio: un ragazzo rimasto orfano - suo padre era fonditore di campane - si improvvisa a sua volta fonditore di campane. Non conosce il segreto per fondere una campana: rischia. Assaggia con le mani la terra finché trova quella che secondo lui è la terra buona per poter plasmare la forma della campana e alla fine riesce nella sua impresa. Ecco, mi pare che i due episodi ci diano un grande messaggio, che poi Andrej Rublev ha condensato nell'icona della Trinità che appare alla fine del film, dopo l'episodio del ragazzo che ha fuso una campana. Due imprese rischiose, perché nessuno - né quell'uomo che tenta di volare né il ragazzo che tenta di fondere la campana - conosce il segreto e l'esito a cui portano tali avventure. Ma il desiderio di novità è più forte del bisogno di conservare la propria vita. Misteriosamente i due protagonisti intuiscono che solo rischiando e perdendosi, cioè donando qualcosa di sé agli altri, salveranno la propria esistenza. E dunque l'ultima scena del film è come una sintesi, non solo di tutto il cammino ascetico del monaco, ma direi quasi del faticoso viaggio che ogni uomo deve fare per scoprire il segreto della vita e per accogliere il dono del volto di Dio. Il ragazzo che ha sfidato l'assurdo perché non conosceva il segreto di questa impresa - fondere una campana senza possederne prima la tecnica - alla fine, di fronte a quella campana che suona, scoppia in un pianto dirotto. È un pianto certamente liberatorio, ma è anche pieno di rabbia e di amarezza contro il padre che non gli aveva rivelato il segreto per costruire una campana. Il monaco, che fino a quel momento, per tutto il film, era stato in silenzio - un silenzio doloroso, voluto - e nel silenzio aveva maturato questo sguardo di compassione sull'umanità, si avvicina al ragazzo, lo accarezza, lo consola e gli dice: «Ora basta, non piangere più. Hai dato una gioia così grande agli uomini: non piangere più!». È la gioia del volto di Dio che si rivela nel mistero della Trinità.